

# MARMOLÉDA

Notiziario dell'Associazione Culturale Coro Marmolada di Venezia  
Maggio 2014 - Anno 16 -n.2 (60)

## *LA GUERRA NEI CANTI*

*di Paolo Pietrobon*

Chi legge abitualmente il nostro notiziario ricorderà i numerosi articoli dedicati alla relazione storico-culturale tra i canti cosiddetti ‘ di guerra ’ e le vicende concrete di essa, ovunque e sempre. Ma ora, con l’amico Piovesan, riprendiamo e allarghiamo doverosamente la ricerca e quell’analisi in occasione della pluriennale commemorazione della Prima Guerra Mondiale.

Io mi limiterò a una considerazione critica e letteraria, morale, dei contenuti di alcuni singoli canti, più di altri capaci di esprimere con verità il ‘dramma di guerra’, fuori dagli osanna di un forzato patriottismo così come dal distacco degli scettici, o dei cinici, che non mancano. Essendo chiaro a tutti che ogni guerra nella sua atrocità mette alla prova radicalmente ogni sentimento e considerazione dell’alleanza ‘ di specie eletta ’ che giustifica il nostro ritenerci e riconoscerci umani. E che il presente di noi tutti è frastornato dall’imperversare di focolai e teatri di guerra, e costringe ad assistere all’uso scellerato, ancora!, del famigerato micidiale gas nervino, come nelle trincee di quella guerra lontana, ormai, e più sinceramente, affidata ai libri di scuola.

Nei canti cercheremo l’onesta suggestione, la discontinuità dell’invenzione melodica e dei contesti armonici, la poesia e il simbolismo dei testi, i quali possono comunque trattare di guerra, ma alludono alla guerra in senso universalistico, e sono collegati a un “risentimento interiore” di essa, alla comprensione profonda, impegnativa, dei sentimenti del soldato in quanto uomo, delle comunità sociali che a lui affidano la propria salvezza e difesa e con lui condividono le assurdità e i danni dell’evento.

La guerra infatti non colpisce solamente i soldati. Nelle case, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle città, a danno delle persone più fragili e indifese, la guerra semina a piene mani distruzione e terrore, indigenza e solitudini estreme, spesso scatena istinti primordiali e sopraffazioni innominabili, più comunemente e dolorosamente obbliga a migrazioni forzose, a separazioni assurde, come avviene per chi vive la condizione di sfollato, fino allo smarrimento della identità, individuale e storica.

Il primo canto, straordinario:

E' la storia di un uomo comune travolto dalla guerra: universale la simbologia, sventura e predestinazione l'antefatto e l'effetto, fino al punto di ritenere vera disgrazia il fatto di essere stato 'graziato' ( *'per disgrazia ritornò dal fronte'* ).

Uomo-soldato, come i tanti sempre chiamati a quella maledizione, forse, chissà, anche i moderni 'rambo' della guerra tecnologica e

'professionale' in fondo a se stessi, nel pozzo privato delle emozioni incredibili? Sconvolto, letteralmente, dalla guerra dei 'grandi', oltreché – ma fu assai spesso conseguenza irresistibile - defraudato da quella dei 'piccoli' (la fragilità di chi rimane, anche una moglie innamorata), dal *' si salvi chi può...poco importa come.... '* generato dall'oscuramento della ragione e riversato impietosamente sulle creature 'minori' della più crudele lotta di sopravvivenza: le *cento corna in fronte al posto dell'alloro al valore*.

Ma prima, e insieme, l'ambiguità di quella donna, essa pure *sconvolta*, per la quale, nelle parole terribili perché candide del figlioletto alla porta, non si sa comprendere se tra i 'mestieri' necessari alla sopravvivenza esistano le voglie più riposte di uomini depredati loro pure, nella contestualità di uno strazio fisico e morale illimitato, della 'continenza' *altrimenti* ( nel tempo della pace, della razionalità, dell'umanità) dovuta a quella donna e in quella situazione .... *ghe xe posto par tutti i congedati / qua i militar soldati / fan tappa note e di ....* Quando la stessa popolare domestica parlata, la voce consuetudinaria e

“IL RITORNO di C. Geminiani - B. DeMarzi

Questa è la lunga storia  
di un soldato  
che per disgrazia  
ritornò dal fronte  
senza saper che,  
invece dell'alloro,  
gli avevan messo  
cento corna in fronte.  
A son tornà stanote,  
stanote a casa mia:  
tre case, l'ostaria,  
la cesa col piovàn.  
Me ga robà la guera,  
sinque ani manco un mese  
ma adess dal me paese  
mi non me movo più.  
Vicin a me mujère,  
tacà a la me putèla,  
la vita xé pù bela  
la xè la libertà. Oh.  
Cammina per la strada acciottolata  
e giunge a una finestra illuminata.  
Bussa alla porta il bravo soldatino  
e sulla porta appare un bel bambino.  
“Ghe xéla” ghe domando,  
“ghe xé la Carolina?”  
“Me mama xé in cusina  
a fare i so mestier.

Vien 'vanti ghe xé posto  
par tutti i congedati:  
qua i militar soldati  
fan tapa note e di.  
A tuti la ghe conta  
che l'è senza mariò,  
perché l'è andà con Dio  
sul fronte a guerreggiar. Oh  
Mette i ricordi dentro il tascapane,  
passa la mano sopra il capo biondo  
e mentre intorno  
sta crollando il mondo  
riprende il suo cammin senza ritorno.  
“Dà un baso a la to mama  
dà un baso a to sorèla:  
fa sù la portesèla,  
e torna dentro in ca’.  
Ti dighe co’ la mama  
che l'è passà to zio,  
ma che l'è andà con Dio  
par non tornar mai più.  
La xè finia la guera:  
sinque ani manco un mese:  
ma adesso al mio paese  
mi no ghe vegno più.  
A go sognà 'na note,  
'na note a casa mia,  
tre case, l'ostaria,  
la cesa col piovàn”.

rassicurante della borgata, per le altre occasioni complice e solidale, cede al demolitivo pregiudizio risuscitato surrettiziamente dalla guerra cattiva, e a quella fragile donna imputa, quasi a lei prima che all'evento, l'epiteto oltraggioso mormorato, a fior di labbra, a carico del marito-soldato: *'cornuto'*.

Ancora la donna colpevole più degli altri, la donna che *doveva* resistere, a *prescindere*, donna tra altre che nelle guerre, sul baratro dello smarrimento assoluto, di una notte che poteva essere l'ultima, di una disperazione debilitante di quei *soldatini*, loro sì da compatire.... aveva *donato* uno squarcio di tenerezza.

Il *bravo soldatino* attende con il cuore in gola di vedere salvato lo spazio della felicità sufficiente, ne declina minuziosamente gli elementi cardinali, nel paesaggio e nelle presenze umane, *'tre case e l'osteria, la ciesa col piovàn'.... 'la me muière, la me putèla'*, le condizioni perché la vita sia 'bella', e la libertà esista, per lui almeno.

Il trauma della sostituzione, la perdita di un amore forzatamente esposto all'oblio, la disintegrazione della speranza, dell'unico barlume che fu capace di 'sospendere' i fendenti della cieca violenza per quei *'sinquani manco un mese'*, hanno ora la forza di un fulmine annientatore all'apparire sulla porta illuminata di un bambino sconosciuto, angelo incolpevole nell'annuncio del dramma consumato, irrimediabile.

Ma non sopravviene alcuna violenza, nemmeno la recriminazione.

A soccorso del soldato rimane solamente il rientro nella propria cultura generativa, un po' amore etico, un po' compassione, e rassegnazione, con l'unica certezza del saper dare l'affetto elementare a chi può riceverne senza perciò costituire 'contratto', 'promessa', 'pretesa possessoria': a quel bambino, alla sorellina, anche quella donna smarrita, perché mamma di quei cuccioli, e donna amata, una volta per tutte. E addirittura la bugia sulla propria identità, per non costringere a ulteriori sofferenze, a prezzo di annullare se stesso e i propri sentimenti..... tanto, quella guerra li ha abituati a essere carne da macello, e poco meno di nulla.

A volerne fare simbolicamente uso, e speranza che vinca la brutalità dei nostri giorni - sui più piccoli, sui più sventurati, sulle troppe donne rese vittime del sussulto virile perverso, quello della sopraffazione, di un diritto inutile e improponibile al primato del 'maschile', o del più 'forte', a prescindere - quale lezione di umana generosa filosofia, di tensione all'universale perfetto, quello dell'amore e del suo oggetto, anche fuori e contro la storia contingente, promana dai versi della 'povera' canzone, del suo ritmo piano, del suo ripercorrere sui passi di un triste acciottolato l'ennesima vicenda della speranza e della disillusione,

radicali entrambe, ma del rispetto insieme, della ‘compassione’, a costo della riduzione di quel diritto soggettivo alla rivalsa, all’imposizione, alla soppressione perfino dell’oggetto mancato del nostro desiderio d’amore, anche a costo di un’infelicità accessoria e debilitante.